

# LA GERMANIA IN EUROPA. MAESTRA DI VIRTÙ O FATTORE DI SQUILIBRIO?

**VLADIMIRO GIACCHÉ**

*La Germania è portata ad esempio per i paesi in crisi dell'Europa quale modello di austerità e di competitività. Un esame delle vicende dell'economia tedesca negli ultimi 15 anni dimostra invece che la Germania è uscita dalla crisi del 2008-2009 anche grazie all'impegno di ingenti risorse pubbliche in funzione anticiclica, e che il mercantilismo tedesco, che oggi sacrifica la domanda interna alle esportazioni, è un importante fattore di squilibrio dell'eurozona, con conseguenze che possono mettere a rischio la stessa moneta unica.*

## Comunque

si valuti la situazione attuale dell'Unione Europea, una cosa è certa: la Germania esce da questi anni di crisi fortemente rafforzata, sia sotto il profilo della sua centralità economica, sia dal punto di vista dell'incremento del suo potere politico. Anzi, è in un certo senso proprio grazie alla crisi, che ha colpito in misura molto diversa i differenti paesi dell'Unione, che la Germania ha allungato il passo rispetto agli altri Stati membri dell'Unione Europea, e in particolare dell'eurozona. Si tratta di un dato di fatto di cui in Germania vi è piena consapevolezza. In una pubblicazione di pochi mesi fa della *Stiftung Wissenschaft und Politik*, un think tank vicino al ministero degli esteri tedesco, si legge quanto segue: «Nell'Unione Europea è in corso un'importante redistribuzione del potere. Il peso relativo della Germania aumenta. La Francia e gli Stati del sud sono colpiti in misura maggiore dalla crisi del debito e quindi la loro influenza diminuisce. Al tempo stesso si riduce anche l'importanza della Gran Bretagna, a causa della differenziazione



dell'UE in un nucleo rappresentato dall'eurozona e una periferia dell'Unione. Infine, gli Stati Uniti stanno abbandonando il loro ruolo di stabilizzazione e riequilibrio del continente europeo, per rivolgersi verso l'Asia» (BROZUS). L'egemonia economica e politica della Germania in Europa si accompagna a un'egemonia di carattere culturale. Il modello economico tedesco è generalmente considerato una ricetta da esportare e, comunque, un caso di successo e la garanzia per una crescita duratura dell'intera economia europea. In particolare, le riforme del mercato del lavoro e delle protezioni sociali introdotte in Germania nel 2003 dal cancelliere socialdemocratico Schröder con la cosiddetta *Agenda 2010*, sono oggi caldegiate sia per i paesi in recessione, sia per la Francia: e non è un caso che il presidente Hollande abbia voluto incontrare nel dicembre scorso Peter Hartz, l'ex capo del personale della Volkswagen considerato il padre di quelle riforme. I governanti tedeschi, dal canto loro, non fanno mistero di considerare il loro paese come un generoso benefattore nei confronti del resto dell'Europa, e al tempo stesso un maestro di virtù. Una sorta di primo della classe che ammaestra i suoi compagni più testoni nella dura ma necessaria disciplina della sobrietà e dell'austerità. Questa immagine della Germania è condivisa da una buona fetta dei cittadini tedeschi, i quali alle ultime elezioni hanno regalato una schiacciante vittoria al partito cristiano-democratico della Merkel e ai cristiano-sociali bavaresi suoi alleati.

#### DA MALATO DELL'EUROZONA A MODELLO DI VIRTÙ

È sufficiente passare in rassegna le principali vicende dell'economia tedesca, dall'introduzione dell'euro ai giorni nostri, per intendere che quei cliché non riescono a catturare la realtà delle cose. La Germania entra nell'euro con un disavanzo della bilancia commerciale. L'unione monetaria la avvantaggia sotto un duplice profilo. Da una parte, l'euro nasce con un valore del 20% circa inferiore a quello del marco: si ha una svalutazione de facto per la Germania, che ne favorisce le esportazioni. Inoltre, la costruzione stessa di una moneta comune, eliminando il rischio di cambio, rafforza le rispettive specializzazioni produttive dei paesi che ne fanno parte: per quanto riguarda la Germania si tratta del settore manifatturiero, da sempre a forte vocazione esportativa. E in effetti l'export tedesco immediatamente riparte. Con tutto ciò, i primi anni dopo l'introduzione dell'euro non vedono l'economia tedesca particolarmente in salute. Il 3 giugno del 1999 l'«Economist» giunge a definire la Germania come 'il malato dell'eurozona', osservando come la sua crescita sia inferiore a quella degli altri paesi dell'area valutaria di un punto percentuale all'anno dal 1995. Sino al 2005 il prodotto interno lordo ristagna: in quell'anno l'Ocse individua nella Germania (assieme all'Italia) il paese economicamente più debole dell'eurozona. A causa del ristagno del prodotto, e delle misure pubbliche di sostegno all'economia adottate dal governo Schröder, la Germania viola ripetutamente, dal 2002 al 2004, il parametro massimo del deficit pubblico fissato a Maastricht nel 3% del prodotto interno lordo (senza ricevere alcuna sanzione dalla Commissione Europea).

Tra le misure che provocano lo sfioramento del deficit vi è la detassazione delle imprese e dei redditi da capitale. Per avere un'idea della sua entità basti dire che le minori tasse incassate sotto queste voci nel 2008, rispetto alla situazione fiscale in essere dieci anni prima, saranno calcolate in 51 miliardi di euro (JOSHI).

Il governo Schröder pone in essere una riforma delle prestazioni sociali e del mercato del lavoro, l'*Agenda 2010*: vengono drasticamente ridotti i sussidi per i disoccupati ed è incentivata la creazione di un mercato del lavoro a tempo parziale e precario, parallelo a quello tradizionale a tempo pieno e indeterminato, soprattutto nel settore dei servizi (mini-jobs a 450 euro al mese, contratti a prestazione d'opera ecc.), che oggi conta oltre 10 milioni di lavoratori. Questo fa sì che gli incrementi di produttività del lavoro del periodo 2000-2012, pari al 14%, non si trasferiscano ai salari, che anzi nel periodo per diversi anni calano in termini reali (per avere un termine di confronto, nello stesso periodo il guadagno di produttività realizzato in Francia, pari al 12%, è stato trasferito pressoché integralmente ai salari).

Ancora a fine 2013 i salari reali sono più bassi dello 0,7% rispetto al 2000 (KAUFMANN-STÜTZLE). Il contenimento dei prezzi dei prodotti tedeschi è reso possibile anche dall'utilizzo di subfornitori dei paesi dell'Europa centrale e orientale (che fanno parte dell'UE, ma non dell'eurozona), che possono giovare di un costo del lavoro inferiore a quello medio dell'eurozona: il minor costo dei beni intermedi fabbricati in questi paesi infatti è incorporato nel prezzo del prodotto finale.

Il risultato è una sempre maggiore competitività delle merci tedesche, in particolare nei confronti dei loro concorrenti europei. Questo determina un avanzo commerciale cumulato della Germania di 1.600 miliardi di euro dal 2000 in poi. Il surplus tedesco dal 2007 in poi ha superato il 6% del prodotto interno lordo (e quindi la soglia consentita dai trattati europei). Per contro, dopo l'ingresso nell'euro la quota della domanda interna sull'insieme del prodotto interno lordo tedesco è crollata di circa il 10% (JOSHI). L'economia tedesca è quindi sempre più dipendente dalle esportazioni.

Negli anni che precedono la crisi, le banche tedesche sono il tramite per il reinvestimento di parte dei proventi di tale avanzo commerciale negli stessi paesi europei verso i quali la Germania esporta. In tal modo la Germania finanzia i propri debitori (un rapporto molto simile a quello che lega la Cina agli Stati Uniti).

#### LA CRISI

Nel 2008-2009 il sistema bancario tedesco è investito in pieno dalla crisi. Il governo tedesco interviene massicciamente, ponendo a disposizione delle proprie banche (tra prestiti, ricapitalizzazioni e garanzie) qualcosa come 646 miliardi di euro, di cui ne vengono effettivamente spesi 259. È non soltanto la cifra più alta dell'eurozona, ma una cifra superiore di un quinto a quella impegnata dagli Stati Uniti per salvare le proprie banche (700 miliardi di dollari, di cui ne sono stati effettivamente adoperati 428) (FRÜHAUF).

Con la crisi le banche tedesche cominciano a ridurre la loro esposizione verso gli altri paesi dell'eurozona. Si tratta di un processo che proseguirà negli anni successivi e che, a oggi, non si è interrotto: se l'esposizione delle banche tedesche verso i paesi periferici era di 520 miliardi nel 2009, a marzo 2014 si è ridotta a 209 miliardi (MORGAN STANLEY). Il rientro in patria di questi capitali contribuisce alla crisi del debito sovrano dei paesi interessati (così come il rientro in patria dopo il 1929 dei crediti erogati dagli Stati Uniti alla Germania aveva grandemente contribuito al collasso economico tedesco degli anni 30). La crisi del 2008-2009 colpisce severamente anche il sistema manifatturiero tedesco. Vengono quindi attuate importanti misure di sostegno pubblico attraverso due pacchetti di stimoli congiunturali (in particolare lavoro a tempo ridotto, Kurzarbeit, finanziato dallo stesso Stato, per non ridurre l'occupazione, sconti fiscali e altre misure a sostegno delle imprese): il loro valore complessivo è di circa 70 miliardi di euro. Questi interventi pubblici, assieme alle misure di puntello del sistema finanziario, contribuiscono a rimettere rapidamente in carreggiata l'economia tedesca.

Per contro, le economie in deficit commerciale verso la Germania (e in particolare i cosiddetti paesi periferici) vedono peggiorare la loro condizione. La crisi riduce il prodotto interno lordo e le entrate fiscali, facendo lievitare il debito pubblico, alla cui crescita contribuiscono anche quasi ovunque – l'Italia è l'unica eccezione – imponenti salvataggi pubblici delle banche. Inoltre si determina una crescente sfiducia dei mercati finanziari nei confronti dei titoli del debito pubblico di questi paesi, cosa che aggrava la situazione accrescendo gli interessi pretesi dagli investitori. Quest'ultimo fenomeno ha come innesco la crisi greca, che evidenzia come l'appartenenza all'euro non rappresenti uno scudo contro crisi del debito sovrano.

Al fine di tutelare i paesi creditori e le loro banche, viene impedita dall'Unione Europea per oltre due anni qualsivoglia ristrutturazione del debito dei paesi in crisi. Anche nei casi in cui, come in Irlanda, i problemi interessano banche private, se ne evita il fallimento preferendo porre l'intervento pubblico a carico dei contribuenti locali piuttosto che infliggere pesanti perdite agli obbligazionisti stranieri. Gli stessi prestiti di emergenza praticati dall'Europa ai paesi in crisi sono di fatto finalizzati al rimpatrio ordinato dei crediti vantati dalle banche tedesche (oltreché francesi e britanniche) nei confronti di Stati e banche di questi paesi. Le mancate perdite per le banche tedesche ottenute in questo modo sono state stimate in diverse centinaia di miliardi di euro (FOGLIA).

#### UN'EUROPA A DUE VELOCITÀ

I trattati europei vengono a più riprese modificati, da marzo 2011 in poi, per vincolare i paesi interessati dalla crisi del debito alla necessità di ridurre deficit e debito pubblico a tappe forzate, attuando al contempo le cosiddette 'riforme strutturali' (in particolare del mercato del lavoro). Il modello più o meno dichiarato di queste riforme è l'*Agenda 2010* attuata dalla Germania. Per contro, i consistenti pacchetti di stimolo congiunturale,

grazie ai quali nel 2008/9 la Germania si era ripresa dalla crisi, non vengono neppure lontanamente presi in considerazione quale strumento per far ripartire l'economia.

Le misure adottate nei paesi in crisi sono quindi un mix di riduzione delle prestazioni sociali e aumento delle tasse. Introdotte in una situazione già recessiva, esse determinano un ulteriore aggravamento della congiuntura, che riduce ulteriormente il prodotto interno lordo di questi paesi e per questa via peggiora anche il rapporto debito/pil. Disoccupazione, distruzione di capacità produttiva e caduta degli investimenti raggiungono livelli confrontabili con gli anni 30 del secolo scorso.

La Germania, incassato il successo delle proprie misure di stimolo congiunturale e limitati i danni al proprio sistema finanziario nel modo visto sopra, si giova della crisi del debito pubblico dei paesi periferici, che rende i suoi titoli di Stato un bene rifugio, consentendo così al governo tedesco di venderli a rendimenti reali negativi (cioè inferiori al tasso d'inflazione): in tal modo lo Stato tedesco riduce il proprio debito e le sue banche il costo della loro raccolta; queste ultime possono quindi erogare il credito a condizioni migliori di quelle possibili nella periferia. Però, nonostante i maggiori margini di manovra di cui dispone, anche la Germania attua forti misure di contenimento della finanza pubblica e soprattutto non rilancia la domanda interna, continuando a puntare tutte le sue carte sulle esportazioni. In tal modo la domanda aggregata si riduce fortemente in tutta Europa.

La situazione dell'economia europea, oggi, è questa: da un lato una periferia che non sembra capace di uscire dalla crisi e che migliora la propria bilancia commerciale quasi esclusivamente grazie alla diminuzione delle importazioni, dovuta al forte calo della domanda interna; dall'altro, pochi paesi, in prima fila la Germania, mostrano una crescita modesta, trainata pressoché esclusivamente dalle esportazioni (nel 2013 la crescita tedesca è stata dello 0,5%, cui le esportazioni hanno dato un contributo positivo per +1,1 punti, mentre quello della domanda interna è stato ancora una volta negativo per -0,7); un posto a sé occupa la Francia, che non conosce le pressioni sul debito pubblico dei paesi in crisi, ma evidenzia un forte disavanzo della bilancia commerciale e sembra ormai intenzionata a seguire le orme delle riforme attuate dalla Germania nel 2003. Se questo accadrà, la domanda aggregata nell'eurozona conoscerà un'ulteriore compressione.


#### LA GERMANIA E GLI SQUILIBRI IN EUROPA

Quanto abbiamo visto ci costringe a ricavare un giudizio sul ruolo della Germania molto diverso da quello di paese modello e maestro di virtù. La verità è che la Germania in questi anni ha esercitato sull'Europa un effetto destabilizzante ad almeno tre riguardi. In primo luogo, praticando una politica economica mercantilistica, fortemente incentrata sulla riduzione delle tasse alle imprese e – soprattutto – sulla compressione dei salari che, nel contesto della moneta unica, le ha consentito di spostare a suo vantaggio i rapporti di forza commerciali in Europa. In secondo luogo, con la politica creditizia

delle proprie banche, che prima ha alimentato le bolle creditizie e immobiliari dei paesi periferici dell'eurozona, per poi aggravarne le difficoltà ritirando rapidamente oltre il 50% dei capitali investiti. Infine, facendo valere la propria posizione di forza di paese creditore e finanziariamente solido con l'imposizione ai paesi in crisi di manovre di restrizione del bilancio pubblico molto diverse dalle politiche anticicliche a suo tempo praticate dal governo di Berlino: con il risultato di aggravare la crisi di quei paesi, innescando una spirale depressiva e deflattiva. Questo ha consolidato il potere della Germania in Europa e la rende il principale beneficiario della crisi. La situazione è stata sintetizzata con una certa brutalità da Stefano Fassina in un suo recente contributo: «Lo status quo è ottimale per i tedeschi: la moneta unica blocca le svalutazioni competitive storicamente praticate dai Piigs [Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna, ndr]; i rischi sovrani alimentati dalla recessione spostano in Germania valanghe di capitali e consentono credito a tassi reali negativi per le aziende tedesche [...]. Per conservare lo status quo, la Germania della Merkel ha lasciato a Mario Draghi, nonostante gli ululati della Bundesbank, lo spazio di manovra monetaria necessario a tenere a galla i Piigs. Con l'acqua alla gola, ma in condizione di respirare. Mentre i capitali a buon mercato disponibili a Berlino fanno shopping delle aziende di qualità in Italia e Spagna. Lo status quo è il migliore dei mondi possibili per la Germania». Ma si tratta di un equilibrio instabile, che precisamente le politiche tedesche (e quelle europee di conio tedesco) pongono a rischio. In Europa sono già ben visibili alcuni processi potenzialmente in grado di distruggere la stessa moneta unica. Si tratta della divergenza tra le economie, della deflazione e della balcanizzazione finanziaria.

L'andamento divergente delle economie europee rende alla lunga insostenibile un unico tasso di interesse e quindi l'esistenza stessa della moneta unica. Inoltre l'aggravamento e il cronicizzarsi della crisi rendono sempre più costosa per i paesi interessati la rigidità del cambio e sempre più impopolare l'accettazione delle regole condivise a livello europeo. La deflazione aumenta il valore reale del debito e può, quindi, renderne definitivamente insostenibile il peso per alcuni paesi (tra cui l'Italia): in tal modo il costo della permanenza nella moneta unica si accresce proprio dal punto di vista della ripagabilità del debito, finendo per controbilanciare il rischio – reale, ma spesso agitato in modo un po' terroristico – di un'esposizione ai mercati finanziari internazionali con una valuta più debole dell'euro.

Infine, la balcanizzazione finanziaria, cioè il rimpatrio dei capitali prestati ad altri paesi europei (soprattutto da parte di Germania e Francia), e la conseguente frammentazione del mercato finanziario europeo secondo linee grosso modo coincidenti con i confini nazionali: essa rappresenta il fallimento di una delle principali finalità della moneta unica, cioè la costruzione di un mercato dei capitali integrato su scala europea. Quanto più tale tendenza si accentua, tanto più viene ridimensionato uno dei vantaggi dell'esistenza della moneta unica. E la fine dell'euro diventa anche tecnicamente possibile (mentre prima della crisi, vista la stretta interconnessione finanziaria dell'eurozona, non lo era).

La prosecuzione di queste tendenze è destinata ad aggravare le tensioni cui è sottoposta la tenuta dell'area valutaria, sino al rischio concreto di una sua «implosione incontrollata e distruttiva» (GIACCHE 2012). Ma la fine dell'euro trasformerebbe rapidamente la situazione economica europea, dal migliore dei mondi possibili per la Germania, in un incubo catastrofico in primo luogo per essa. La circostanza è stata messa nero su bianco da un rapporto, commissionato nel 2012 dal ministero delle Finanze tedesco, circa gli effetti della fine dell'euro per la Germania. Ulteriori cifre le ha fornite il capo economista di Allianz, Michael Heise: a suo giudizio con la fine dell'euro la moneta tedesca si rivaluterebbe del 15-20%, il che comporterebbe una perdita di export sino a un quinto del totale. Col peggioramento della congiuntura e le inevitabili crisi bancarie che si verificherebbero, entro due anni la perdita di prodotto cumulata raggiungerebbe il 15%. Non solo: siccome ogni apprezzamento di una valuta comporta una crescita dei costi di produzione rispetto all'estero, molte imprese delocalizzerebbero o ritirerebbero rapidamente i loro capitali dalla Germania. La chiusura di molte imprese avrebbe pesanti conseguenze negative sull'indotto e nelle zone circostanti. Tirate le somme, la perdita di prodotto interno lordo per la Germania dopo 4-5 anni dalla fine dell'euro sarebbe dell'ordine del 25% (GIACCHE 2013). Nella prosecuzione dei processi in atto è quindi insita una contraddizione oggettiva: l'equilibrio attuale è ottimale per la Germania (e non per gli altri), ma sono le stesse politiche tedesche a renderlo instabile. Se la politica economica praticata dalla Germania è tra le fonti principali della destabilizzazione economica (e potenzialmente istituzionale) dell'eurozona, la sua prosecuzione rischia di portare alla Germania stessa più danni che benefici. Per il semplice motivo che essa restringe il campo delle opzioni praticabili dai paesi in crisi, lasciando loro solo la scelta tra la formazione di un blocco contro la Germania (che rappresenta del resto la tradizionale reazione all'incremento di potenza di uno stato), o la rottura dell'unione monetaria al fine di riavviare un percorso di sviluppo. Cambiamento di rotta, riequilibrio dei rapporti di forza o disgregazione dell'Europa dell'euro. Sono questi gli scenari su cui si giocherà il futuro prossimo dell'Unione Europea 

## BIBLIOGRAFIA MINIMA

- L. BROZUS, *Machtverschiebungen in der EU: wie Deutschland ein 'guter Hegemon' bleibt*, Stiftung Wissenschaft und Politik, Deutsches Institut für Internationale Politik und Sicherheit, Berlin, 31 ottobre 2013.
- S. FASSINA, *Titanic Europa?*, «Italianeuropei» 1 (2014), pp. 15-21.
- A. FOGLIA, *Quei 500 miliardi dei Paesi deboli che hanno salvato le banche tedesche*, «Corriere della sera» (12 gennaio 2014).
- M. FRÜHAUF, *Milliardengrab Bankenrettung*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung» (16 agosto 2013).
- V. GIACCHE, *Titanic Europa. La crisi che non ci hanno raccontato*, Aliberti, Roma 2012<sup>2</sup>.
- V. GIACCHE, *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia 2013.
- D. JOSHI, *German Assets To Sell... And to Buy*, BCA European Investment Strategy, «Weekly Report», BCA Research, Montreal, 25 luglio 2013.
- S. KAUFMANN - I. STÜTZLE, *Ist die ganze Welt bald pleite? Staatsverschuldung: Was sie ist und wie sie funktioniert*, Rosa-Luxemburg-Stiftung, Berlin 2011.
- MORGAN STANLEY EQUITY RESEARCH EUROPE, *European Loans & Deposit Tracker: Considering ECB Policy Options in Case of Contingency*, Morgan Stanley Research, London, 7 maggio 2014.
- WSI, *Pressedienst - Neue Verteilungsbilanz des WSI. Reallöhne 0,7 Prozent niedriger als im Jahr 2000*, Wirtschafts- und Sozialwissenschaftliches Institut in der Hans-Böckler-Stiftung, Düsseldorf, 25 febbraio 2014.